

Capitolo nono

La lepre bianca

Lo stupore è la prima di tutte le passioni.

RENÉ DESCARTES, 1645

George Mallory rappresenta un caso estremo, naturalmente. Era un uomo che, nella passione per una montagna, mise in gioco, e alla fine perse, tutto ciò che aveva di più caro. Prima e dopo di lui milioni di altri, me compreso, hanno subito il fascino di quella forma ostile, imprevedibile e primordiale del paesaggio che è la montagna. Tuttavia, per la maggior parte di quelle persone, me compreso, quel fascino è alimentato, più che dal rischio e dalla perdita, dalla bellezza e dalla diversità.

La montagna sembra rispondere al crescente bisogno di spazi dell'immaginazione che assilla il mondo occidentale. Per molti è oggetto di desiderio e fonte di consolazione. Sostanzialmente, come ogni altro paesaggio naturale, la montagna mina in noi la compiaciuta convinzione – in cui è tanto facile cadere – che il mondo sia fatto dall'uomo per l'uomo. La maggior parte di noi abita per gran parte del tempo mondi strutturati, pensati, controllati dall'uomo. Ci si dimentica che esistono ambienti che non rispondono allo scatto di una leva e al movimento di una manopola, che hanno ritmi propri e piani di esistenza diversi. La montagna impedisce questa amnesia. Esprimendo forze più grandi di quelle che possiamo invocare, ponendoci di fronte a tempi la cui ampiezza non riusciamo neppure a concepire, essa confuta l'eccessiva fiducia nel «fatto dall'uomo». Costringe a riflettere sulla nostra durata, sul valore dei nostri schemi mentali. Induce alla modestia.

La montagna ci porta anche a riconfigurare la nostra comprensione di noi stessi, il nostro paesaggio interiore. L'alterità

del mondo alpino – le sue asprezze e le sue bellezze – ci fornisce una prospettiva preziosa sulle regioni piú note ed esplorate della nostra vita. La montagna dunque ci riorienta, ci costringe a riallineare i punti su cui tracciamo la nostra rotta. La sua vastità e complessità potenzia e al tempo stesso comprime la coscienza umana: ci rende consapevoli della nostra incommensurabile vastità e potenzialità, e insieme ci rammenta la nostra piccolezza.

Ultimo e piú importante aspetto, la montagna aguzza la capacità di provare stupore. Il vero dono non è il fatto che fornisca un campo di prova o di scontro, qualcosa da superare o da conquistare (anche se per molti si riduce a questo). C'è un altro aspetto piú gentile e molto piú potente. La montagna ci rende disponibili ad accettare miracoli: i gorghi scuri che l'acqua disegna sotto una lastra di ghiaccio, la sensazione di morbidezza del rivestimento di muschio sui lati sottovento di alberi e massi. Essa reinnesca in noi la capacità di meravigliarci di fronte alle piú semplici operazioni del mondo fisico: un fiocco di neve senza peso che ci cade in mano, la goccia che con infinita pazienza scava un canale nel granito, lo spostamento apparentemente senza causa di una pietra in un canale di sfasciumi. Tastare le scanalature e i rilievi di una roccia dove sia passato il ghiaccio, ascoltare il concerto di acque correnti che anima il fianco di una collina dopo un acquazzone, guardare la luce di una sera estiva dilagare sul paesaggio come un liquido inesauribile: nessuna esperienza è banale. La montagna ci restituisce l'instimabile capacità di stupirci che la vita moderna riesce – insensatamente – a dissipare, e ci incita ad applicare tale risorsa all'esistenza quotidiana.

Nel gennaio scorso sono stato con tre amici sul Beinn a' Chaorainn, il «monte del sorbo», nei pressi del Loch Laggan, in Scozia. La giornata all'inizio era magnifica. Galeoni di nuvole in lenta corsa transitavano a vele spiegate sopra l'azzurro. Il sole splendeva, la neve mutava la luce in bianco. Nonostante l'aria fredda, o forse proprio per questo motivo, mentre salivamo sentivo il sangue pulsare caldo nelle dita dei piedi e delle mani, il sole bruciarmi gli zigomi.